

La felicità? salute coscienza bontà equilibrio

Augusto Cavadi

3 Giugno 2023

Almeno dal **1776** (anno in cui, nella Costituzione degli Stati Uniti d'America, all'articolo 1, la **felicità** è stata qualificata come un “diritto innato e inalienabile”), si sono moltiplicati i corsi, i seminari, le conferenze, i manuali su come raggiungere la felicità.

A tanto investimento intellettuale non pare abbiano corrisposto risultati proporzionati. Anzi, per dirla con franchezza: la felicità, negli spazi individuali e ancor più nei collettivi, scarseggia. Che non ci sia, allora, qualche errore d'impostazione?

Innanzitutto, probabilmente, **non è azzeccato il vocabolo “diritto”**.

Esso presuppone logicamente un “*dovere*”: il diritto di un bambino a essere nutrito è correlato al dovere dei genitori di nutrirlo così come il diritto di un dipendente a un equo salario è correlato al dovere di un datore di lavoro di pagarlo. **Ma chi ha il “dovere” di renderci felici?**

La società, la natura, Dio, la sorte, lo Stato?

Allora dovremmo essere più precisi: ogni essere umano ha il diritto di non essere impedito nella sua ricerca della felicità o, al massimo, *di essere favorito nella sua ricerca della felicità*.

La “palla” viene gettata dal campo avversario al nostro: **siamo noi che dobbiamo fare i conti con la felicità**. E, come primo passo, dobbiamo chiederci che cosa essa sia per noi.

Sulla scia di **Aristotele**, con discreta approssimazione, la si potrebbe considerare il combinato disposto o – in termini più facili – la somma, di vari fattori:

- **una salute discreta** (senza malformazioni genetiche né acciacchi sopravvenuti dopo la nascita)
- **una condizione economica né misera né molto più alta del necessario** (dal momento che la ricchezza, ereditata o raggiunta, va conservata solo a costo di attenzioni, cautele e fatiche)

- **un'intelligenza sufficiente a capire le cose essenziali della vita**, dunque non puramente astratta ma anche pratica (*qualità*, osservava con ironia **Cartesio**, che tutti quanti riceviamo in dote dal momento che ci lamentiamo di essere poco prestanti fisicamente o poco ricchi economicamente, ma mai poco dotati intellettualmente)
- **un'esperienza dell'amore erotico proporzionata alla nostra età fisica e mentale** (o almeno un ricordo abbastanza vivo e grato di tale esperienza)
- **un'esperienza gratificante dell'amore di amicizia**: non necessariamente con molte persone (*il che sarebbe un po' sospetto*), ma almeno con alcune (*a cominciare da qualche membro della famiglia d'origine, dalla compagna, dai figli*)
- **un'esperienza d'amore di benevolenza gratuita**, di auto-donazione senza previsione, né ancor meno pretesa, di ricambio...

Ebbene se la felicità fosse – come suppongo – la sommatoria di questi elementi, chi può essere così ingenuo da supporre che dipenda da noi raggiungerla o meno?

Dovremmo essere più realistici e più modesti: **la felicità** – quegli sprazzi di felicità che possiamo sperimentare in questa vita travagliata, costellata da tante sofferenze nostre o altrui (*quelle altrui possono non scalfire la nostra solo se siamo davvero insensibili come pietre*) – **può solo sorprenderci: non è la meta certa di un nostro procedere retto.**

Allora direi che sia più saggio perseguire non tanto direttamente la felicità, **bensì la condizione esistenziale di essere in grado di accoglierla nel caso in cui essa** – per una molteplicità di fattori quasi tutti indipendenti da noi – **voglia visitarci**, sia pure parzialmente ed episodicamente.